



mensile di karate e
arti marziali

yoi

Nuova serie - Anno I nr 9 - Marzo 2013



用意正敏



STORIE DI KARATE, STORIE DI VITA

Di Christian Gonzales y Herrera

christiangonzales@hotmail.it

FORSE...



Avevo preparato il borsone da allenamento in fretta e in furia e mi ero precipitato giù per le scale di casa. Il nostro appartamento era al quarto piano ed io ero letteralmente volato giù per la rampa, a sei scalini alla volta. La stradina subito fuori casa costeggiava un tranquillo canale. Poco più in là un ponticello si alzava morbido sulla via e lì incrociai mia sorella Chantal di vent'anni:

“Dove stai andando così di corsa? La solita convocazione a bruciapelo della nazionale?” mi chiese ridendo.

“Sì, fra cinque ore devo essere pronto e cambiato al Fujiyama, a Milano. Nemmeno un giorno di preavviso.” avevo risposto sbuffando.

“Va là , dai, non lamentarti tanto, che a te piace così. Va a capire ...”

“Eh già, non me lo perderei per niente al mondo” le risposi e corsi a prendere il battello per la stazione dei treni.

Le gocce di sudore sparse un po' ovunque avevano trasformato il parquet in una pista di pattinaggio sul ghiaccio. Stare dietro alle indicazioni del Maestro Shirai era diventato, se possibile, ancora più problematico. Marchini ed io avevamo già vinto il campionato europeo a squadre di kata a Goteborg, in Svezia, nell'82. L'anno successivo io avevo vinto il titolo italiano e poi avevo fatto la doppietta vincendo il titolo europeo sia individuale che a squadre a Skopje. Dopo l'uscita di Pepe Biagio il maestro ci aveva affiancato Carlo Fugazza, veterano di mille battaglie. Tuttavia non capivamo l'accanimento di quella mattina. In qualche rarissimo momento di pausa, cercando di respirare quella che oramai non era più nemmeno aria, mi ero voltato a guardare Carlo. Piegato anche lui dalla fatica e sudato all'inverosimile, si era girato verso di me. Un lampo di stupore negli occhi aveva tradito la sua perplessità.

Dopo che con il saluto ebbe termine quell'inferno, sentii il maestro chiamarmi:

“Christian, oggi vieni a mangiare con me, a casa mia”.

“Oss, maestro” e me ne andai verso gli spogliatoi. Era strano, perché una delle regole fondamentali del lavoro a squadre è che il team stia sempre unito. Comunque ero abbastanza abituato a frequentare la casa del maestro. Dopo il lungo periodo di formazione in Giappone, qualche anno prima all'età di quindici anni, il maestro mi aveva spesso invitato a casa sua a Milano. Yumi e Yuri erano ancora piccoline. Quando arrivammo a casa la moglie del maestro, la gentile signora Angela, ci aveva già fatto trovare tutto pronto in tavola. Un gigantesco piatto di pasta al pomodoro fumante mi aspettava al mio solito posto. Nei limiti imposti dall'educazione divorai il piatto. Mentre il maestro mi “concedeva” il bis, come faceva sempre, mi disse:.

“Oggi finisci allenamento, poi torni a casa a Venezia, e domani tornerai qua.” Lo guardai perplesso.

“Parti per la Coppa del Mondo, con Carlo e Dario”. Il maestro si fermò dal versarmi la pasta. Sono sicuro che si divertisse un sacco in quei momenti. Per un istante mi fermai. Guardai fuori della finestra. Poi, com'era stato educato, o meglio addestrato, risposi:

“Oss, maestro.” Prima di rimettermi a mangiare, alzai gli occhi dal piatto. Lui era lì che mi guardava.

“... Coppa del Mondo?” chiesi timido. Lui scoppiò e ridere. Mi diede una grande pacca sulla spalla e mi disse:

“Mangia, Christian.” un sorriso a labbra strette mi si dipinse sul volto. Le piccole Yuri e Yumi chiesero in coro:

“Cosa succede, papà? Perché ridete?” Intervenne la signora Angela:

“Non preoccupatevi bambine” e con un grande sorriso mi fece i complimenti.

“Wow, borsa della nazionale, Christian! Siete in trasferta?” mi chiese mia sorella. C'incrociammo di nuovo sul ponte di via Vittor Pisani. Lanciai un'occhiata al borsone. Quella scritta

ITALIA poteva farmi spostare montagne. Ce l'ho ancora oggi, insieme alle varie tute, scudetti e magliette di tutte le trasferte internazionali.

“Eh già!” risposi con un lampo di luce negli occhi:

“Dove andate stavolta?” mi chiese tutta divertita.

La guardai. Avvicinai il mio viso al suo e con un filo di voce le risposi:

“Coppa del Mondo”

“Sul serio? E dove?” i suoi occhi erano perfino luminosi.

“Budapest, Ungheria.”

Smontati dall'aereo sapevo che Carlo avrebbe cercato subito un posto qualunque per fare allenamento. Il maestro Shirai non ci aveva seguito e Fugazza, oltre che capitano e atleta, continuava nella sua opera di allenatore.

“Dobbiamo toglierci la fatica del viaggio di dosso ...” la cosa non m'impensierì. Avevo ventun anni, ero allenato come mai lo ero stato prima e questa era la gara che aspettavo da tutta la vita. Era la nostra possibilità di salire in cima al mondo. Il Giappone aveva mandato una squadra formidabile, capitanata da Mikio Yahara, straordinario atleta e vecchio “nemico” di Carlo. C'era la possibilità, anche per il nostro allenatore, di rifarsi. Quando arrivammo all'albergo dove erano presenti anche tutte le altre delegazioni, Carlo chiese se era possibile avere un posto per allenarsi. Gli riferirono che erano state previste due ore per noi nella grande palestra attigua al palazzetto. Avemmo così modo di vedere all'opera i Belgi, il Giappone stesso e altre squadre nazionali. Noi, concentratissimi, approfittammo per lanciare il nostro guanto della sfida. Tirammo per due ore come degli ossessi. Le facce perplesse degli altri atleti mi ripagarono di tutta la fatica. Sì, potevamo batterci per l'oro! Finito la sessione, sudati e un po' ansimanti, ci guardammo fieri. Carlo sorrise contenendo a malapena l'entusiasmo.

“Pronti?” ci chiese.

“Dario e io ci guardammo. Poi ci voltammo e sicuri rispondemmo:

“Pronti!”

Budapest Sports Hall

31 marzo 1984, World Cup – ore 08.30

Come entrammo nel palazzetto, rimasi sbalordito dalla grandiosità dell'impianto. Cinque campi di gara su un parterre che sembrava non finire più, e spalti che si alzavano lontanissimo, fino al soffitto.

Andai, come facevo sempre, a controllare i tatami di gara. Allineati su parquet, i campi di gara cominciarono a essere in gomma. La tendenza era di usare soprattutto quelli da judo. Li trovavo infidi. Non erano a incastro, come quelli di oggi, e dopo poco cominciarono a presentarsi dei veri e propri canaloni tra una materassina e l'altra. Durante una finale feci tutto l'Unsu tenendone d'occhio due distanti un paio di centimetri l'una dall'altra. Non il massimo per una

competizione di livello mondiale. Quella mattina il destino volle che la nostra gara fosse tra le prime. Non solo, fummo chiamati per sorteggio quasi subito. Marchini al centro, Carlo a destra io a sinistra, ci disponemmo.

“Italy” chiamarono. La fierezza di rappresentare la mia nazione in un evento di massimo livello mi fece dimenticare tutta la pressione. Esequimmo il saluto. Dario fece i primi passi all’interno del quadrato, seguito da me e Fugazza in perfetta sincronia. Passo uguale, respiro uguale. Tutto era perfettamente coordinato e calibrato. Dopo che fummo dentro il quadrato, fermi, Dario urlò:

“Gojyushiho-sho”.

“Si va” pensai. Fu il mio ultimo pensiero cosciente. Mi lasciai andare all’esperienza e alla voglia. Alternammo movimenti lenti ed eleganti a tecniche sparate a una velocità e potenza che raramente avevo sperimentato prima. Ogni passaggio andò come previsto. Finito il kata, il punteggio parlava già da sé. Alla fine delle eliminatorie eravamo secondi nella nostra poule, due decimi dietro al Giappone. L’altra poule era stata dominata dal Belgio. Il piccolo divario non c’impensieri. Anzi, più di qualcuno ci fece i complimenti. Qualcun altro addirittura si allargò:

“This year you are the best, you can beat Japan”. Ascoltavo tutti ringraziando e sperando in cuor mio che fosse vero.

“Non ti distrarre Christian”- mi disse Carlo, con quel suo modo di fare sempre gentile -“ soprattutto, prendi con le pinze tutto quello che ti dicono.”

Ore 19.00 circa, finale.

Quando rientrammo al palazzetto, gli organizzatori avevano apportato alcune modifiche. Il tatami centrale era stato rialzato di almeno un metro e mezzo. Ci si accedeva mediante una piccola rampa di scale.

“Che roba” esclamai. Mi domandai se il fatto di eseguire un kata su di un rialzo avrebbe fatto qualche differenza. Scacciai il pensiero e ci dirigemmo alla volta degli spogliatoi. Ci cambiammo e ci scaldammo. Il mio motore cominciò subito a girare. Si unì a quello dei miei compagni. In breve ritrovammo respiro, armonia e compattezza. Eravamo pronti per il grande assalto.

Partì la Spagna, poi Cuba, Olanda e Francia. Incurante delle loro prestazioni continuai a scaldarmi, attento soprattutto a non lasciarmi distrarre da niente e da nessuno. Volevo battere il Giappone. Sentivo l’evento possibile, quasi sulla punta delle dita. Dovevamo solo mettere in pratica quello che sapevamo già fare. Inoltre, sarebbe stato bellissimo regalare l’oro mondiale a Carlo nella sua probabile ultima performance agonistica. Sentii quindi chiamare l’Indonesia. Mancava poco ormai.

“Italy”. Alzai la testa davanti alla gradinata. Salimmo un passo alla volta. A poco a poco ci si parò avanti il tatami. Il dislivello faceva differenza, eccome! Scacciai il pensiero, stando bene attento a non sbirciare nemmeno per un istante Dario. Mi

concentrai sui respiri che così tante volte avevamo allenato. Allontanai tutto e mi affidai. A cosa? Onestamente non lo so, ricordo soltanto che decisi di avere fiducia, e m’immersi.

“Unsu” urlò Dario, affermando la nostra assoluta determinazione. Se avessimo espressamente dichiarato guerra al Giappone, non sarebbe stato diverso. Mani, braccia, gambe, cuore, mente, tutto fluì senza nessuna scalfittura. Quello che in migliaia di ore avevamo provato e riprovato esplose, e andò dove stava aspettando di andare da anni. Tutti e tre avevamo vinto non poco in passato, ma quello che mettemmo lì fu qualcosa di diverso. I pugni, i calci, gli slanci a terra, le rotazioni su una gamba ... Arrivò il momento del kiai. Fu qualcosa di ancestrale. Quando poi arrivò il momento del salto pregai gli dei del karate.

Inspirai. Slanciai la gamba destra verso il cielo. Fui perfettamente cosciente che per un momento, in aria, sarei stato completamente solo. Mi raccolsi portando le ginocchia al petto in un volo che mi parve infinito. Roteai su me stesso. Poi atterrai. Sentii quel bellissimo tonfo sordo. Unico! Ce l’avevamo fatta. Le lacrime cominciarono a sgorgarmi dagli occhi. Sentii un’improvvisa forza arrivare non so nemmeno io da dove. Al kiai dell’ultimo giakuzuki avrei potuto ricominciare da capo. Mi era successo qualcosa. Per un attimo avevo raggiunto un punto particolare in cui il risultato stesso della competizione era passato in secondo piano. Per un attimo.

Il punteggio era di gran lunga il più alto. Tutto il palazzetto esplose in un applauso fragoroso. Ebbi la netta impressione che tutti parteggiassero per noi. Fu la volta dei Belgi che eseguirono un ottimo Sochin. Ma il punteggio si rivelò ancora a nostro favore. Entrò il Giappone, l’ultimo concorrente. Yahara trasudava esperienza e carisma, e li usò. Cinque decimi, tanto fu lo scarto. Eravamo sicuri di aver interpretato un Unsu impareggiabile. Guardammo il punteggio sul display luminoso gigante. Poi ci guardammo.

Lido di Venezia, ponte di via Vittor Pisani

Ero stanchissimo. Praticamente trascinavo il borsone sulla spalla. I festeggiamenti del dopo gara si erano protratti per tutta la notte. Il viaggio di ritorno, via Roma, era stato interminabile. Incredibilmente ritrovai mia sorella sul ponte. Stava andando a trovare un’amica.

“Christian! Com’è andata?”

“Secondi ...”

“Secondi al mondo! Ma è fantastico! E chi vi ha battuti?”

“Il Giappone”

“Be’, che ti aspettavi, l’hanno inventato loro. Comunque è pazzesco. Argento alla Coppa del mondo! Non dirmi che non sei contento!”

“Forse ha ragione lei”- pensai -“... forse ...”